

Caro Stefano

verso la conclusione dell'incontro con Antonio Guagliumi di sabato scorso sono emerse delle domande sul gesuanesimo, ma per scadenza dei termini le risposte sono state un po' affrettate e, per quanto mi riguarda, insoddisfacenti, forse per problemi di audio.

Giusto per ampliare i nostri orizzonti e proseguire eventualmente un confronto sul tema propongo la lettura dell'articolo apparso su La Stampa del 16 maggio 2018:

<https://www.lastampa.it/vatican-insider/it/2018/05/16/news/se-il-cielo-adesso-e-vuoto-il-gesuanesimo-di-gilberto-squizzato-1.34017189> (Vedi sotto)

Preciso che non mi identifico, né condivido del tutto le posizioni di Gilberto Squizzato, come non condivido del tutto quelle dell'autore della recensione, ma credo nella ricerca che ognun\* di noi porta avanti per minimizzare le contraddizioni che di volta in volta gli/le si presentano e per dare risposte ai dubbi sempre nuovi con cui viene a misurarsi.

Credo che in tempi più recenti anche Mancuso abbia scritto qualcosa in merito, insomma le domande poste in chiusura dell'incontro di sabato sono attuali.

Potresti inoltrare questa mia mail alla Comunità?

A proposito di dubbi che potrebbero facilmente venire a una lettura distratta, Gilberto Squizzato è persona diversa da Paolo Scquizzato (che potremo vedere nella presentazione del libro La spiritualità oltre il mito in programma per venerdì prossimo sulla pagina Facebook di Gabrielli Editori), li differenzia una c nel cognome e diversi punti di vista.

Ti ringrazio e ti saluto con affetto

Rita

## “Se il cielo adesso è vuoto”, il gesuanesimo di Gilberto Squizzato

Un nuovo libro, edito da Gabrielli, per rispondere al quesito: «È possibile credere in Gesù nell'età post-religiosa?»

**MARCO RONCALLI**

PUBBLICATO SU “LA STAMPA” IL 16 Maggio 2018

•  
•

Preceduto da due tappe precedenti che hanno avuto come esito i volumi “Il miracolo superfluo” e “Il dio che non è Dio” (usciti con Gabrielli Editori nel 2010 e nel 2013), “Se il cielo adesso è vuoto” non è solo titolo del nuovo libro di Gilberto Squizzato, ma anche il cartello che segnala la conclusione del suo viaggio «un po' spericolato sulle frontiere della fede cristiana», consumato nella ricerca di un credo «de-religiosizzato» e tutto nel segno della «laicità». Autore noto per centinaia di reportage e documentari ed ora docente al Centro Sperimentale di Cinematografia di Milano, cresciuto alla scuola di Turoldo, Milani, Balducci, Franzoni, Mazzi, Lutte, interessi da lunga data concentratisi sulla teologia e l'esegesi biblica (affrontate alla luce dell'analisi delle forme o della psicanalisi, oltre che della storia o dei progressi archeologici), Squizzato è convinto che la narrazione del messaggio cristiano e della figura del Nazareno soffra oggi a tal punto che presto si dovrà parlare di una Chiesa che non vive né dentro, né fuori, ma lontano dal mondo: quantomeno se continuerà ad usare approcci o categorie a suo dire incomprensibili per la società in cui viviamo, e se buona parte del clero continuerà ad autopercipirsi come un

gruppo separato, un'élite sacerdotale collocata su un livello più alto rispetto al resto della comunità.

Così anche queste nuove pagine innanzitutto si prefiggono di spogliare la fede del suo abito religioso. Sia replicando a quella parte di credenti che ancora ritiene la laicità inconciliabile con la fede in Gesù, sia dialogando con quelle frange di non credenti che archiviano il «fatto cristiano» e Gesù fra le grandi vicende di un passato archeologico. Anzi. Squizzato pare spingersi più in là: addirittura a prefigurare - parole sue - «una metamorfosi della fede che, assumendo metodi e valori della laicità, possa restituire alla nostra esistenza quotidiana un rapporto vitale e luminoso con l'uomo di Nazareth indipendentemente da ogni ancoraggio ed obbligo religioso (dogmatico, dottrinale, catechistico, chiesastico, ecc)».

Insomma, fatto salvo il riferimento ancorato alla figura di Gesù e alla robustezza del suo Vangelo, ecco una sorta di manifesto di rifondazione della fede, agli occhi dell'autore necessaria come unica via di sopravvivenza, purché, depurata da qualsiasi impronta ideologica, liberata da sistemi di codici, regole, rimandi dottrinali da lui giudicati troppo astratti e anacronistici. Dunque «fine» di ogni «teismo», o fuga dai suoi residui (dove si anniderebbe «una divinità non sempre ben definita, a volte di carattere più personale e a volte più impersonale, ma comunque caratterizzata da una volontà e da una provvidenza»), e, di contro, ecco fitti e continui rimandi ad una sorta di «gesuanesimo» parecchio orizzontale, come se al Discorso della Montagna (con le Beatitudini che prima d'essere un insieme d'esigenze morali proclamano la salvezza giunta in Gesù Cristo, dentro quello che assomiglia ad uno dei primi catechismi per catecumeni e neobattezzati), fossero seguite un'evoluzione dottrinale ed un'infinita teodicea ormai inservibili, oltre ad una moltiplicazione di pratiche ecclesiali varate al fine di istituzionalizzare una religione, ed avallare la necessità di un sistema gerarchico e autorizzato a certificare garanzie «nel nome di Dio».

Scriva Squizzato: «Lo dirò schiettamente: no, io non credo in Dio. Ciò che ho visto sono le opere di Gesù, ciò che ho ascoltato (grazie al racconto dei suoi testimoni) sono le sue parole che riecheggiano dai giorni del suo andare di villaggio in villaggio, tenendosi al largo dai soldati di Erode e di Pilato, annunciando il Regno e chiamando gli uomini di Galilea, Samaria e Giudea alla metanoia, a un nuovo modo di vivere (di sperare, amare, costruire il presente e il futuro). Io non credo in Dio, perché da me solo mi sarebbe impossibile fare questa scelta, anzi proprio non la farei: troppe sono le prove dolorose dell'assenza del Dio dei teisti e della religione. È solo grazie a Gesù, investendo sulla parola e sul suo progetto, che io decido di credere laicamente nel suo dio, cioè di fidarmi di quel dio che non interviene sul Golgota per salvare l'innocente sovversivo dalla morte sulla croce». Ma se provate ad obiettare a Squizzato «non hai mai visto Dio, ma neppure Gesù di Nazareth l'hai mai incontrato», eccolo affermare che la sua scelta di fede «è un atto di fiducia in Gesù di Nazareth», reso possibile «accogliendo per sincera ed esistenzialmente significativa la testimonianza di altri che in lui hanno creduto: a cominciare dai suoi primi discepoli e poi, via via nel tempo, tutti coloro che in epoche e luoghi diversi hanno non solo letto e amato i testi che di lui parlano (quelli del Nuovo Testamento) ma si sono anche giocati l'esistenza sull'amore e sul lavoro per la costruzione del "regno"». Insomma una fede laica, assolutamente gesuana, non concepita come dono, ma una sorta di azzardo personale.

Se è vero che, comunque la si pensi, non sono pochi gli spunti offerti dal volume che non lasciano indifferenti, qualche perplessità sollevano le indicazioni sulle modalità di un rilancio del cristianesimo rinunciatario di qualsiasi magistero ecclesiale, di fatto ignorato,

non considerato nemmeno come punto di confronto nella libertà. Perché se è vero che il cristianesimo per continuare a parlare al mondo postmoderno avrà bisogno di idee e parole nuove per riproporre tutto il suo patrimonio simbolico (pena una certa «irrilevanza» come sostengono - con Squizzato - autori come John Shelby Spong, María López Vigil, Roger Lenaers, José María Vigil, tutti convinti di un cristianesimo non si sa come e perché obbligato a liberarsi da riti, gerarchie, norme, dogmi, rituali, tacciati di sovrapporsi al Vangelo e soffocare la testimonianza di Gesù), è anche vero che con pazienza, distinguendo la Tradizione e gli orpelli delle tradizioni, anche in ambito teologico e biblico già da tempo si lavora per un ritorno ad una essenzialità: nel segno di configurazioni meno astratte, con un pensiero sempre concentrato su Dio, ma mai dimentico dell'uomo, così come di una cristologia meno dogmatica e meno disincarnata.

È vero, sono passati vari decenni da quando Teilhard de Chardin voleva che il cristianesimo non si sottraesse al confronto con la modernità immaginando anche una sua inculturazione nel pensiero scientifico contemporaneo, e, anche dentro la Chiesa, qualcuno è ancora lì, ignaro di certe rivoluzioni in campo scientifico (si pensi alle conseguenze della scoperta dei neuroni specchio). È vero, già Dietrich Bonhoeffer aveva indicato come possibilità una fede non-religiosa, individuandola in una fede insieme laica e cristiana, una fede "in" e "con" Gesù di Nazareth, libera dai paradigmi metafisici o dogmatici, dei secoli prima della secolarizzazione e del secolarismo. Senza però spazzare via il ruolo dei pastori, della Chiesa con i suoi simboli, riconoscendo una condizione comune «nelle mani di Dio». Qui invece la radicalità del progetto delineato da Gilberto Squizzato è netta. E se la sua narrazione di una nuova dimensione del credere, può facilmente raccogliere consensi nella parte per così dire distruttiva delle sue pagine, lo può meno in quella costruttiva - e del tutto gesuana- anche in qualche tratto dell'impianto argomentativo.

Prendere atto di talune derive soprannaturalistiche, del nostro bisogno di un Gesù vicino a noi, più di un Dio che sovente ci appare appartato, ci può stare. E qualcuno potrà anche associarsi all'autore nella sua sfiducia nei confronti della Chiesa o di alcuni suoi uomini che considerano la fede come a una polizza d'assicurazione contro la morte. Idem quando afferma che i gesti della condivisione e della fratellanza possono essere anteposti alla messa essendo «non meno eucaristici della partecipazione al sacramento». Dare atto all'autore della sua coerenza nel rinunciare a farsi alcuna immagine, neppure concettuale, del divino, anche questo ci sta. Cosa però significhino davvero brani come il seguente (sarà anche un nostro limite) non appare chiaro. Scrive Squizzato: «No, la Verità non può consistere in concetti, formule, dogmi, ideologie. Non può mai essere imprigionata nelle parole delle professioni di fede o in quelle dei catechismi, come non può essere riconosciuta in alcuna teoria filosofica, in nessuna ideologia, in nessun codice morale. Posso dirlo? Il "dio" di Gesù è un dio per atei, non quel Dio teista che appartenne all'antichità e che fu usato da ogni forma di potere per imporre la propria Verità e il proprio dominio. Al tempo stesso il dio di Gesù è un dio per credenti che sanno oggi di non poter dire nulla di lui (neppure chi è "Lui"!), che non lo rinchiudono in un'immagine antropomorfa, che preferiscono il silenzio apofatico, che non pretendono di poter imprigionare in dottrine una "Verità" eterna e assoluta. È un dio per i dubbiosi, che non avendo alcuna certezza si arrischiano però a guardare e ad accogliere la vita come l'ha guardata ed accolta Gesù di Nazareth, che come lui nutrono una profonda passione per il mondo che deve venire (il regno) amando al tempo stesso, fin da subito e con tutto il cuore, questo mondo con cui hanno faticosamente a che fare tutti i giorni».

Non è tutto. Perché un conto è decidere soggettivamente, come fa Squizzato, di «navigare a vista nel gran mare della vita riconoscendo il sacro nella profanità dell'esistenza

quotidiana, lontano dalle atmosfere un po' stantie di certe sagrestie, e rincorrendo nei racconti evangelici storie di uomini e di donne che incontrando l'uomo di Nazareth scoprono ipotesi di vita prima impensabili». E un conto avere la consapevolezza di custodire una memoria bimillenaria come «popolo di Dio», senza tradimenti nell'essenziale, avvertendo la responsabilità di un'evangelizzazione quanto meno per attrazione, riconoscendo che è la Chiesa a far conoscere il Cristo, a donare la Sua vita, il perdono dei peccati, la gioia della fede adorante e della carità.

Prescindendo poi dal fatto che, usando l'approccio di Gilberto Squizzato ci si espone al rischio di chi ancora ha da dire molto sulle parole riportate dai Vangeli e la figura storica di Gesù (rischio che per la verità si assume), si potrà poi sommestamente ricordare che per i cristiani questa figura è anche quella del Figlio del Padre, del Gesù della fede, non solo il «sovversivo» caro all'autore (che definisce Gesù in questo modo per trentacinque volte e si autodefinisce un suo simpatizzante, «al pari del miserabile Nicodemo» o del «pavido Giuseppe d'Arimatea»). E qui, però va riconosciuto che Squizzato non perde mai di vista che il baricentro resta sempre Gesù e l'annuncio del Regno, né dimentica che esistono e sono esistite culture per le quali Cristo è stato scandalo, né accetta ad occhi chiusi le riconfigurazioni che rinunciando alla specificità cristiana muovono verso una religione o un ethos planetari, assimilabili ad una sorta di etica globale, pacchi pieni di beni spirituali e morali standard consumabili in tutto il mondo dove tutto si riduce al minimo comune denominatore.

Ma allora viene voglia di chiedersi che tipo di cristiano è l'autore di "Se il cielo adesso è vuoto"? Per fortuna ce lo spiega lui stesso: «Dirmi cristiano mi sembrerebbe abusare di quel nome e di fare un brutto servizio all'uomo della croce. Diciamo piuttosto che sono un abusivo, forse perfino un clandestino, della fede cristiana...». Un clandestino che guarda volentieri al Samaritano, «ateo nei confronti del Dio di Gerusalemme e rimediante dei frutti dell'ingiustizia» e a quei posti dove non c'è nulla di soprannaturale, ma tutto diventa il «più che umano». Una rilettura laica del cristianesimo candidamente utopica che riporta qua e là agli anni del dissenso? Forse. Una riflessione scritta per danneggiare la Chiesa? No. Un modo di rimettersi in discussione insieme ai temi analizzati? Sì. E senza l'ipocrisia di fingere che nulla sia cambiato, che qualcosa non possa mai cambiare.

"Se il cielo adesso è vuoto. È possibile credere in Gesù nell'età post-religiosa?", di Gilberto Squizzato - Edizioni Gabrielli, 260 pag. 260, € 18.